

L'ETERNO RITORNO.

Anche per ricostruire il significato di questo tema essenziale della filosofia nietzscheana bisogna ricorrere ad aforismi di varie opere, in particolare di quelle autentiche "miniere" di spunti filosofici che sono La gaia scienza e Così parlò Zarathustra, opera dalla fitta e complessa simbologia.

Aforismo 341 (La gaia scienza): l'eterno ritorno viene presentato come un'idea paradossale, di fronte alla quale - come nel caso della "morte di Dio", l'uomo reagisce in modi opposti.

Il "demone" che compare nel breve racconto simbolico espone il principio in questi termini: "Questa vita, come tu ora vivi e l'hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà mai in essa niente di nuovo... l'eterna clessidra dell'esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello nella polvere!".

Anche in questo caso, c'è dapprima una totale incapacità di sopportare l'assurdità dell'idea: "Non ti rovesceresti a terra, digrignando i denti e maledicendo il demone che così ha parlato?".

Può esservi tuttavia un atteggiamento del tutto opposto: "Oppure tu hai forse vissuto una volta un attimo immenso, in cui questa sarebbe stata la tua risposta: Tu sei un dio e mai intesi cosa più divina?"

Sappiamo già a cosa N. si riferisce: la rabbia e la maledizione verso l'idea dell'eterna ripetizione di tutte le cose è tipica dell'umanità tradizionale, la gioiosa accettazione ed esaltazione dell'intuizione del ciclico ripresentarsi di tutto è invece caratteristica dell'Oltreuomo. Particolare attenzione alla parola "attimo": vedremo presto il perché. Così parlò Zarathustra - brano intitolato "La visione e l'enigma".

In questa parte dell'opera, ma il tratto è comune all'intero scritto, N. comunica i concetti della sua filosofia mediante immagini con valore di metafora che rendono di difficile interpretazione la sua riflessione.

In una prima scena, il simbolo dell'eterno ritorno é dato da una "porta carraia" sulla quale é scritta la parola "Attimo", e che costituisce il punto d'incontro di due opposti sentieri ("Due sentieri convergono qui: nessuno li ha mai percorsi sino alla fine. Questa lunga via fino alla porta e all'indietro: dura un'eternità. E quella lunga via fino alla porta e in avanti: é un'altra eternità").

Poiché i due sentieri-il passato e il futuro, in una concezione rettilinea del tempo- superano la loro contraddizione nel loro punto d'incontro- cioè la porta dell'"Attimo"- il compagno di strada di Zarathustra-"lo spirito di gravità"- trae subito una conclusione: "Tutte le cose diritte mentono... Ogni verità é ricurva, il tempo stesso é un circolo".

Da queste parole pare legittimo evincere una chiara intenzione: la sostituzione della concezione rettilinea del tempo, e cioè quella che lo interpreta come successione lineare di eventi in cui quello successivo é il superamento di quello precedente, con una concezione circolare, nella quale ogni attimo ha valore in se stesso (e possiede quindi un significato in se stesso).

Ma ecco che Zarathustra insorge subito contro questa lettura, giudicandola restrittiva e sommaria: "Tu, spirito di gravità! dissi io incollerito, non prendere le cose troppo alla leggera! O ti lascio accovacciato dove ti trovi, sciancato- e sono io che ti ho portato in alto!".

Nella seconda scena, invece, la circolarità del tempo viene ad assumere l'aspetto raccapricciante di un serpente strisciato dentro la bocca di un giovane pastore ("Vidi un giovane pastore rotolarsi, soffocato, convulso, stravolto in viso, cui un greve serpente nero penzolava dalla bocca").

Zarathustra prorompe allora in un grido che induce il pastore ad una scelta drastica: "Mordi! Staccagli il capo! Mordi!".

Ed il pastore obbedisce all'ordine del profeta nietzscheano, mordendo violentemente e staccando la testa al serpente. Dopo questa soluzione egli appare "non piu' pastore, non piu' uomo- un trasformato, un circonfuso di lu-

ce, che rideva! Mai prima al mondo aveva riso un uomo come lui rise"(e Zarathustra aggiunge subito dopo: "udii un riso che non era di un uomo").

Anche in questo caso è piuttosto evidente a cosa allude N.: si tratta ancora una volta del passaggio da una forma di umanità ad un'altra, dall'uomo all'Oltreuomo.

L'idea dell'eterno ritorno, quindi, così come la "morte di Dio", serve a discriminare tra due modi di ^cconcepire la vita e di viverla.

In questo senso, la vera questione non è come concepire il tempo, ma come vivere una diversa concezione del tempo.

Se il tempo è rettilineo, se si dispone secondo una successione lineare, io non posso vivere ogni istante come se fosse importante in se stesso, perché esso sarà inevitabilmente rapportato al passato ed al futuro; ma se il tempo ha una struttura circolare, ogni attimo può essere vissuto come se possedesse un significato in se stesso, un valore in se stesso.

La concezione rettilinea separa il senso dell'essere dall'essere medesimo: il significato di ogni momento non può essere definito se non in relazione a ciò che precede e a ciò che segue.

Facciamo due esempi per chiarire meglio questa tesi.

La concezione cristiana del tempo è rettilinea: gli eventi (creazione; peccato originale; ⁱⁿredenzione; resurrezione) si susseguono ~~xxxxxxx~~ un percorso lineare. Ciascuno di essi ha un significato solo se viene messo in ~~xxxxxxx~~ rapporto con l'evento che lo precede e con quello che lo segue: la **R**edenzione ha **s**enso dopo il peccato originale ed in funzione della Resurrezione.

Altro esempio: la concezione hegeliana della storia. Per capire che cos'è lo stato greco-romano devo per forza confrontarlo con lo stato orientale (nel quale un solo uomo è libero) e con quello cristiano-germanico (dove tutti gli uomini sono liberi).

Nell'una e nell'altra di tali prospettive ciò avviene perché è stato stabilito un senso generale degli eventi distinto e superiore agli

eventi stessi: nel caso del Cristianesimo questo senso è dato dalla salvazione ultramondana dell'uomo e dipende dal suo rapporto con Dio, nel caso della concezione hegeliana della storia dallo sviluppo della libertà nel senso dell'organizzazione statale.⁴

Nella concezione circolare, come ad esempio quella greca, l'eterno ritorno dell'uguale, delle stesse cose, impedisce la separazione tra il senso degli eventi ed il loro diretto significato, e ciò permette di vivere "non-za ultraterrene speranze", cioè senza costruire più un "mondo vero" come ha fatto costantemente la tradizione metafisica.

Sotto questa angolazione, pertanto, l'eterno ritorno non è la riproposizione di un'ennesima concezione dell'essere, di una nuova ontologia, ma la critica radicale di qualsiasi dottrina dell'essere.

Tra le principali interpretazioni avanzate in merito all'eterno ritorno quella di ELIADE, che vede in esso la ripresa di un'idea antichissima, tipica dell'età civiltà precristiane; quella di LÖWYTH che la interpreta essenzialmente come critica dello storicismo; quella di VATTIMO, che ne sottolinea la radicale novità rispetto al discorso metafisico tradizionale - si può ipotizzare che quest'ultima risulti più in armonia con l'insieme complessivo del pensiero nietzscheano.

IL TEMA DELLA MORALE.

La critica della nozione di vero e di "mondo vero" della metafisica doveva condurre il nostro a confrontarsi con il tema della morale e con la nozione di bene. Dopo Così parlò Zarathustra N. sviluppa questa tematica soprattutto tra il 1885 ed il 1887, date di pubblicazione di due importanti lavori: Al di là del bene e del male e Genealogia della morale.

Nella conduzione della sua analisi il filosofo impone una prospettiva nuova, del resto conforme a quella seguita a proposito del concetto di verità: si chiede "quale origine abbia propriamente il nostro bene ed il nostro male", cercando di rispondere a domande come "in quali condizioni

4 Il discorso più esemplare è quello che Nietzsche suscita col suo discorso "L'origine del bene".

l'uomo é andato inventando quei giudizi di valore: buono e cattivo? e quale valore hanno in se stessi?".

N. chiarisce limpidamente i propri obiettivi: "abbiamo bisogno di una critica dei valori morali, di cominciare a porre una buona volta in questione il valore stesso di questi valori".

Esattamente al pari dell'idea di verità, anche quella di "bene" e di "giusto" risultano "umane, troppo umane", ossia prodotte da considerazioni di utilità sociale, dal desiderio di stabilire e conservare un rapporto di dominio all'interno della società.

Per fare un esempio, il principio della coscienza al quale tanti pensatori si sono richiamati, presentato come una sorta di voce divina che parla all'interno dell'uomo, non é altro che quella di alcuni uomini che intendono imporre il loro dominio su altri uomini.

Ma questo dato essenziale della morale viene chiarito da N. attraverso l'analisi delle due forme fondamentali di morale che si sono affacciate nella storia e nel pensiero: la MORALE DEGLI SCHIAVI e la MORALE ARISTOCRATICA.

Mentre quest'ultima nasce da "un trionfante sì pronunziato verso se stessi" e verso la vita, da un senso di gioiosa accettazione dell'esistenza, anche nel suo carattere doloroso e irrazionale, e celebra alcune virtu' tipiche del mondo greco, come la felicità, il piacere, la forza, la salute, la bellezza ed il coraggio, la "morale degli schiavi" mostra tratti del tutto opposti.

Essa, infatti, "dice fin dal principio NO a un "di fuori", a un "altro", a un "non-io"... ha bisogno per la sua nascita sempre ed in primo luogo di un mondo opposto ed esteriore... la sua azione é fundamentalmente una reazione".

E questa "reazione" é ispirata da un profondo risentimento verso la vita e i suoi valori, e cioé verso i principi esaltati dalla morale aristocratica: in luogo di essi "vengono messe in evidenza e inondate di luce le qualità che servono ad alleviare l'esistenza dei sofferenti: la pietà, la mano

*La morale degli schiavi è
"del risentimento" e
di un ASSE DI NEGAZIONE.
Il patto con gli INSOLENTI.*

compiacente e soccorrevole, il calore del cuore, la pazienza, l'operosità, l'umiltà..."

È questa morale che affonda le proprie radici nella rigida separazione tra ciò che è spirituale e ciò che è materiale, corporeo, esprimendosi negativamente verso quest'ultimo. Il dualismo etico tra spirito e materia /deriva dal dualismo metafisico tra mondo dell'essere e mondo del divenire, e tanto l'uno quanto l'altro sono riconducibili alla volontà di una casta sacerdotale di imporre il proprio dominio.

È inevitabile, a questo punto, una presa di posizione duramente critica e ferocemente polemica nei confronti del Cristianesimo e dell'etica cristiana, considerate massima espressione del "risentimento".

Uno dei tratti tipici della religione cristiana è infatti l'esaltazione unilaterale dell'anima e dello spirito, dimenticando che-come dice Zarathustra-"Io sono corpo tutt'intero e nient'altro...l'anima è soltanto una parola che indica una particella del corpo". Il dogma del peccato originale, inoltre, determina il prodursi, all'interno dell'uomo, di un tremendo senso di colpa che lo induce a tormentarsi continuamente ed a soffrire². Ciò detto, va comunque precisato che l'avversione di N. è rivolta, più che contro Cristo (talvolta definito "santo anarchico") contro S. Paolo- qualificato come "apostolo della vendetta" (vendetta contro la vita e contro gli altri), e contro la Chiesa ("la Chiesa è esattamente ciò contro cui Ge-su' ha predicato e contro cui egli ha insegnato ai suoi discepoli a combattere").

Dianzi alla morale cristiana, alla "morale degli schiavi", N. sostiene la necessità di una TRASVALUTAZIONE dei valori etici, e cioè non solo la proposta di nuovi valori, questa volta legati alla vita ed alla piena affermazione di essa, ma anche e soprattutto una nuova fondazione dei valori¹, non più ispirata alla volontà di dominio sociale.

Ma questo nuovo modo di "valere" dei valori etici è possibile solamente a partire dall'accettazione dell'eterno ritorno e dal raggiungimento della

* L'élite russo-g...
... anche l'uomo mobile presta soccorso allo sventurato,
ma non o quasi non per pietà, bensì per un impulso
generato da una sovrabbondanza di pancia*
("Al di là del bene e del male")
... non se è fondato
Tutta COMUNICAZIONE
me in te ricerca

dimensione spirituale dell'Ultreuomo.

IL NICHILISMO.

Collegato al tema della trasvalutazione dei valori ed a quello dell'eterno ritorno é il concetto di NICHILISMO, che appare perlopiu' negli scritti dell'ultimo periodo della produzione nietzscheana, insieme alla problematica della volontà di potenza.

Termine usato in generale "con intento polemico, per indicare dottrine che si rifiutano di conoscere realtà o valori la cui ammissione si ritiene importante" (Abbagnano), "nichilismo" possiede in N. una notevole complessità e varietà di significati, e da alcuni studiosi - come ad esempio Heidegger - é stato ritenuto uno degli aspetti piu' importanti della filosofia del nostro autore.

"Nichilismo: manca il fine, manca la risposta al "perché?" - che cosa significa Nichilismo? - che i valori supremi si svalorizzano": questo brano di N. presenta il nichilismo come mancanza di verità, perdita di significato, smarrimento del senso supremo delle cose.

In breve, constatazione della fine del "mondo vero": come é scritto nel quinto periodo della "Storia di un errore" già citata, "il mondo vero, un'idea che non serve piu' a niente, nemmeno piu' vincolante - un'idea divenuta inutile e ^zsup^zflua, quindi un'idea confutata: eliminiamola!".

Ma é inevitabile che tale mancanza di senso non possa essere vissuta nello stesso modo da tutti; infatti N. distingue tra due forme di nichilismo: NICHILISMO PASSIVO e NICHILISMO ATTIVO.

La prima forma é un "declino e regresso della potenza dello spirito", "un segno di debolezza" e di stanchezza perché "i fini sinora perseguiti sono inadeguati e non trovano piu' credito".

In sostanza, la mancanza di senso può determinare profonda frustrazione e sgomento esattamente come la "morte di Dio" e l'"eterno ritorno".

Di conseguenza, l'uomo che viene a trovarsi in questa condizione cerca una via d'uscita in "tutto ciò che ristora, guarisce, tranquillizza, stor-

disce", e che può manifestarsi "sotto diversi travestimenti, religiosi o morali o politici o estetici".

Schopenhauer e Wagner, che nella prima fase della sua elaborazione N. aveva caldamente elogiato, vengono ora considerati come appartenenti a quella specie di "sofferenti" affetti da "un impoverimento della vita" che "desiderano dall'arte e dalla filosofia la quiete, il silenzio, un placido mare oppure l'ebrietà, lo spavento, lo stordimento".

Schopenhauer ricerca la liberazione dalla volontà di vivere, prima con l'arte, poi con la morale e infine con l'ascesi, e così facendo nega la dimensione del "dionisiaco"; Wagner esprime la sua negazione della vita con l'adesione al mito cristiano di Parsifal. Entrambi, quindi, diventano bersagli polemici privilegiati di N.¹

Esiste tuttavia, come abbiamo visto, un nichilismo ATTIVO.

Se il primo, quello PASSIVO, è un "segno di debolezza", questo è, al contrario, "un segno di forza", indicativo di un'accresciuta potenza dello spirito.

Lo spirito, cioè, non si accontenta dei fini tradizionalmente perseguiti, mostrandosi ^{invece} come "forza violenta di distruzione", volontà di mettere fine termine ai valori tradizionali. La mancanza di senso viene ora interpretata come una liberazione, come passaggio necessario per la creazione di nuovi valori.

In una famosa parabola contenuta nel Così parlò Zarathustra, la cosiddetta "parabola delle tre metamorfosi", il nichilismo attivo corrisponde all'immagine del "leone", e cioè dell'uomo che - dopo aver superato la fase iniziale in cui è oppresso dai valori tradizionali e può agire soltanto secondo la regola del "tu devi", decide di sgravarsi totalmente del loro peso, operando in base al principio del "tu vuoi".

Anche nella seconda accezione, comunque, il nichilismo rappresenta pur sempre per il filosofo "uno stato intermedio patologico" perché "patologica è l'immensa generalizzazione, la conclusione che NON C'È NESSUN SENSO": anche chi nega il senso è ancora nell'orizzonte della ricerca del senso,

¹ IL NICHILISMO come quanti, cadute le speranze ultra-terrene e le autorità sovrumane, propendono alla autentica, come la CONSCENZA, la RAGIONE, la STORIA, l' ESSINSO SOCIALE.

ma é proprio questo orizzonte che va superato.

LA VOLONTÀ DI POTENZA.

Andare oltre il nichilismo significa per N. affermare la volontà di potenza, che rappresenta uno dei concetti piu' controversi del pensiero nietzscheano.

Bisogna innanzitutto precisare che La volontà di potenza é il titolo di un'opera, pubblicata in due diverse edizioni (1901 e 1906, dunque dopo la morte del filosofo), comprendente frammenti scritti tra il 1883 ed il 1888, raccolti e disposti in ordine sistematico dalla sorella di N. Elisabeth e da Peter Gast, affezionato discepolo.

I frammenti erano stati composti da N. con l'idea di organizzare il materiale utile per un'opera intitolata "volontà di potenza", ma N. aveva successivamente rinunciato al suo progetto. L'idea, propria degli editori, di presentarla come una sorta di sintesi ultimativa della filosofia nietzscheana va al di là degli intenti del pensatore, il cui stile di riflessione é lontano da qualsiasi spirito sistematico. Detto questo, il lavoro indubbiamente contiene spunti di grande interesse per capire N.

In primo luogo, é evidente il rapporto sussistente tra questo concetto e la nozione di Oltreuomo, nel senso che la volontà di potenza viene assunta come caratteristica essenziale di un nuovo modo di essere e di vivere, proprio di chi ha saputo accettare sia la "morte di Dio" sia l'eterno ritorno. Se, infatti, esistono passi dell'opera per i quali é possibile parlare di identificazione tra volontà di potenza e volontà di dominio (ad esempio: "Cgni volta che ho trovato un essere vivente, ho anche trovato volontà di potenza; ed anche nella volontà di colui che serve ho trovato la volontà di essere padrone"), é anche innegabile che essa riguarda sempre la storia passata, costantemente pervasa dal desiderio di dominio e di sopraffazione, come si é potuto notare dall'analisi nietzscheana della nozione di verità e di bene, ritenute entrambe costruzioni utilitaristiche.

La fine del "mondo vero", la necessità di una "trasvalutazione di tutti i valori" annullano il rapporto di identità tra volontà di potenza e volontà di dominio: la mancanza di un senso assoluto delle cose é anche scomparsa di un mondo sociale contraddistinto dalle strutture del dominio.

Volontà di potenza significa allora creare nuovi valori liberandoli dalla logica del dominio, dalla dipendenza dalla volontà di sopraffazione sociale.

Essa coincide con la libera creatività dell'Oltreuomo, che evita di riproporre una nuova metafisica, affidandosi invece alla libera interpretazione della realtà (in netta polemica contro l'idolatria positivista del "fatto")

N. scrive "Contro il Positivismo che si ferma ai fenomeni: "ci sono soltanto FATTI- direi, NO, proprio i fatti non ci sono, bensì solo INTERPRETAZIONI"¹⁾

In definitiva, gli studiosi moderni di N. pensano che la volontà di potenza costituisca per il filosofo la piena "liberazione del dionisiaco", di quel senso di totale gioiosa accettazione della vita, pur nella piena consapevolezza della sua dimensione tragica, che N. aveva considerato come forza spirituale originaria della Grecità.

Del resto, l'immagine dell'Oltreuomo che afferma la volontà di potenza non ha nulla di violento e oppressivo: nella parabola-racconto delle "tre metamorfosi" appare come "un fanciullo che gioca"²⁾ e, in tal modo, interpreta liberamente la realtà²⁾.

1 Ad esempio VASTIMO.

2 In questa occasione particolare, il "fanciullo che gioca" potrebbe essere identificato con l'ARTISTA, e la stessa volontà di potenza con l'essenza creativa dell'ARTE.